

O. BOIVIN, *The First Dynasty of the Sealand in Mesopotamia* (Studies in Ancient Near Eastern Records 20), De Gruyter, Berlin-Boston, MA 2018, p. XV-292, cm 23, € 86,95, ISBN 978-1-5015-1639-9; e-ISBN 978-1-5015-0782-3 (PDF); e-ISBN 978-1-5015-0786-1 (EPUB); ISSN 2161-4615.

Il cosiddetto «Paese del Mare» (= PM, il *Sealand* del titolo del volume) si colloca nella regione più meridionale dell'antica Mesopotamia, quella che si affaccia sul Golfo Persico, tenendo presente che l'assetto geomorfico odierno di quel territorio è mutato rispetto a quello del II e del I millennio a.C. (il Tigri e l'Eufrate, ad esempio, sfociavano direttamente nel mare, anche se rimane problematica la configurazione precisa di quella ristretta area geografica antica: cf. Theresa Blaschke, *Euphrat und Tigris im Alten Orient* [Leipziger Altorientalistische Studien 6], Harrassowitz, Wiesbaden 2018, spec. 380ss). Come realtà politica si è affermato subito dopo il regno di Hammurabi di Babilonia e si è sviluppato nel tardo periodo paleobabilonese, sino all'avvento della dominazione cassita: se ci si basa sulla cronologia media (che pone il regno di Hammurabi negli anni 1792-1750 a.C.), lo si può datare dunque dalla seconda metà del XVIII sec. sino agli inizi del XIV. La sua storia è poco nota (nel I millennio quella zona diventa sede della tribù caldea di Bit Yakini), anche per il semplice fatto che essa è stata assorbita in quella babilonese di documentazione posteriore, che ci ha lasciato liste dinastiche dei suoi re (la prima delle quali risale appunto ad epoca paleobabilonese), e lascia intendere che abbia avuto inizio più o meno nell'ambito di una ribellione della zona meridionale sotto Samsuiluna, il primo successore di Hammurabi.

Tuttavia la situazione delle nostre conoscenze è mutata dopo le due guerre del Golfo (1991-1993 e 2003), poiché in quegli anni si è verificato in quel territorio un vero e proprio saccheggio selvaggio di siti archeologici, che attraverso un fiorente mercato antiquario clandestino ha arricchito poi le collezioni private, dalle quali sono state tratte in seguito pubblicazioni di testi, tra cui quelli presi in considerazione nel presente volume. Ma per fortuna si è potuta riprendere in seguito una regolare esplorazione archeologica, con la scoperta di nuovo materiale che, essendo per lo meno di provenienza sicura, ha permesso di illuminare anche quello di origine clandestina. Dobbiamo citare in proposito soprattutto gli scavi condotti dal 2013 al 2017 a Tell Khaiber ad opera dell'«Ur Region Archaeology Project» (URAP), cui hanno collaborato il British Institute for the Study of Iraq, l'Università del Michigan e l'Iraqi State Board for Antiquities. In questa località, situata a 20 km a nord-est di Ur e a 20 km a sud di Larsa (e per un uditorio italiano risulta forse più chiaro dire a 13 km a ovest della nota Nasiriyah), si è scoperto un edificio che ha tutta l'apparenza di una fortezza militare, in cui era custodito un archivio di circa 200 tavolette, databili al tempo della prima dinastia del PM (per alcune informazioni generali sulla scoperta si veda Stuart Campbell e altri, «Tell Khaiber: an administrative centre of the Sealand period», in *Iraq* 79[2017], 21-46).

Una buona parte dei testi ritrovati nelle deprezzazioni clandestine sono confluiti nella Schøyen Collection (con sede a Oslo e Londra) e sono stati pubblicati (o sono in via di pubblicazione) nella collana «Cornell University Studies in Assyriology and Sumerology» (= CUSAS) nel cui numero di serie 29 Stéphanie Dalley ha edito nel 2009 un volume intitolato *Babylonian Tablets from the First Sealand Dynasty in the Schøyen Collection* (CDL Press, Bethesda). Su questo lavoro, e nel contesto più ampio di tutto il materiale reso noto negli ultimi tempi, si fonda il volume che Odette Boivin ha tratto dalla sua tesi di dottorato, discussa all'Università di Toronto nel 2016 sotto la direzione di Paul-Alain Beaulieu. Il volume di Dalley pubblica poco meno di 500 tavolette, la cui stragrande maggioranza è di ordine amministrativo ed economico; esse appartengono a un archivio di palazzo che cronologicamente si situa sotto il regno di due re della prima dinastia del PM (Pešgaldarameš e Ayadaragalama); l'archivio è stato trovato in quella regione ma, restando incerta la sua provenienza esatta e anche la sua collocazione all'interno del palazzo, molta parte del suo valore documentario è andata perduta e bisogna accontentarsi di quanto si può dedurre dall'esame interno del suo contenuto. Partendo quindi da quest'ultimo, e utilizzando anche l'altra documentazione concomitante, Boivin tenta una ricostruzione di tutta la storia della prima dinastia del PM, per concentrarsi poi su due argomenti più ristretti, che riguardano l'economia e la religione. Il suo lavoro rispecchia fedelmente i requisiti di una tesi di laurea ed è quindi molto analitico e anche di non facile lettura, ma rivela una notevole competenza in materia, a cominciare dalla lettura dei testi, il cui cuneiforme in scrittura mista (logografica e sillabica) presenta non pochi problemi dal lato paleografico, e per la sua decifrazione si offrono qui soluzioni originali, che divergono da quelle proposte in precedenza, da Dalley o da altri.

Dopo un capitolo introduttorio, la trattazione inizia con uno sguardo alla storiografia babilonese, dove il PM è attestato sotto due denominazioni: Eurukug (con grafia variabile, e riferito piuttosto a una città; la questione è stata ripresa più recentemente da Boivin in «La capitale du Pays de la mer Urukug pendant la période néo-babylonienne?», in *Nouvelles Assyriologiques Brèves et Utilitaires* 2018/3, n. 85) e *māt tâmti* (che designando piuttosto una regione sarebbe venuto a indicare l'intero regno, pur tenendo conto che *tâmtu* designa non solo il mare, ma anche una distesa d'acqua e persino una zona paludosa). Alla luce di 4 documenti e di cronache del I millennio si ricostruisce una lista di 12 re, da Ilimailu a Eagamil (includendovi anche al settimo posto un DIŠ+U-EN di incerta lettura), nella quale almeno gli ultimi 5 portano nomi sumerici. Ci si sofferma sull'esame dell'onomastica e una particolare attenzione viene dedicata alla cosiddetta lista reale babilonese A (quella contenuta nella tavoletta 33332, del periodo neobabilonese, conservata al British Museum), anche perché attraverso alcuni sincronismi essa permette di fissare meglio la collocazione di alcuni nomi (e su questo punto ci si dilunga anche nella prima delle tre appendici che chiudono il volume).

Segue una panoramica sulla geografia del paesaggio e la sequenza cronologica dei re. La prima sinora ha considerato la zona quasi come un territorio vuoto rispetto ad altre regioni, ma si cerca ora di collocare meglio alcune località menzionate nella documentazione. Così è in particolare per Udannu (già nota altrove) e per Kar Šamaš, citata nell'archivio e che Boivin ritiene assai vicina al palaz-

zo da cui esso proviene, se non addirittura sua sede (come già aveva sostenuto in «Kar-Šamaš as a south-western palace town of the Sealand kingdom», in *Nouvelles Assyriologiques Brèves et Utilitaires* 2015/4, n. 97 [correggere l'anno 2008 in bibliografia, p. 254]; si veda anche B. Fiette, «Note sur les toponymes du Sud mésopotamien, 3: Kar-Šamaš», *ivi* 2017/3, 70). E ad ogni modo, mentre Dalley riteneva che il palazzo si dovesse collocare nelle vicinanze di Nippur, Boivin preferisce pensare alla zona sud-occidentale dell'Eufrate, nel triangolo compreso tra le città di Larsa, Ur ed Eridu. Tell Khaiber sarebbe esclusa, per il fatto che gli scavi non hanno rivelato tracce di un precedente saccheggio. La cronologia resta ancora più problematica. Grosso modo la dinastia è contemporanea di quella paleobabilonese, da Samsuiluna in avanti, sino al primo periodo della dominazione cassita. Ma un confronto con la lista reale babilonese A presenta serie difficoltà, sia per gli anni di regno dei re (Pešgaldarameš, ad esempio, nella lista regna 50 anni ma secondo i testi dell'archivio solo 29) e i sincronismi non sono talvolta risolutivi (Gulkišar sarebbe contemporaneo di Samsuditana, ultimo re della dinastia paleobabilonese prima dell'avvento dei cassiti, di cui però non è possibile fissare una data precisa).

Sullo sfondo di questo quadro si cerca poi di tracciare una storia politica del regno del PM ma di fatto si ricostruiscono soltanto alcuni fatti forse più rilevanti, poiché la documentazione non ci fornisce narrazioni episodiche estese. Si inizia pertanto con la sollevazione del primo re, Ilimailu, all'epoca di Samsuiluna; egli conquista Nippur ma questo evento non va forse considerato come atto di fondazione della dinastia (le cui origini restano oscure) bensì potrebbe essere dovuto alla necessità di provvedere acqua al territorio più meridionale, utilizzando i canali dell'Eufrate. Il successore di Samsuiluna, Abiešuḫ, tenta di contenere questa espansione del Sud, sbarrando anche il Tigri (e proprio nel tentativo fallito di prevalere su Ilimailu, se si dà credito alla cronaca babilonese 20B della numerazione di A.K. Grayson, *Assyrian and Babylonian Chronicles* [Texts from Cuneiform Sources 5], Locust Valley, NY 1975); a questo sovrano babilonese si deve anche la costruzione di almeno due fortezze, denominate Dur-Abiešuḫ, da una delle quali proviene un altro archivio, anch'esso pubblicato recentemente (K. Van Lerberghe – G. Voet, *A Late Old Babylonian Temple Archive from Dūr-Abiešuḫ* [CUSAS 8], Bethesda, MA 2009, e K. Abraham – K. Van Lerberghe – G. Voet, *A Late Old Babylonian Temple Archive from Dūr-Abiešuḫ. The Sequel* [CUSAS 29], Bethesda, MA 2017 [correggere il *military archive* in *Temple Archive* nella bibliografia di p. 253]). Il regno si mantiene in buone relazioni con il vicino Elam e con gruppi di cassiti che si infiltrano nel territorio, ma si registrano ancora tensioni con Babilonia, quando Ammiditana reagisce contro Damiqilišu, e secondo un testo innico frammentario (HS [= Hilprecht Sammlung di Jena] 1885+) si assiste a un conflitto tra Samsuditana e Gulkišar. Non sappiamo però se alla caduta finale di Babilonia abbia contribuito anche il PM. Insomma, questa storia saltuaria è certo ricostruita qui scrupolosamente, ma molti punti restano ipotetici e fondati su deduzioni forse alquanto azzardate. Il contributo della nuova documentazione non sembra quindi chiarire molto la situazione politica del regno. Essa si presta meglio invece per studiare al suo interno quegli elementi che sono più affini alla natura dei testi,

ossia quelli economici e anche quelli religiosi che se ne possono dedurre, e a essi sono dedicati quindi i due capitoli successivi del lavoro, che occupano da soli circa la metà del volume.

Si utilizzano per l'economia circa 400 testi pertinenti, confrontati soprattutto con quelli di Tell Khaiber, e si suddivide l'attività in tre fasi o momenti: l'entrata dei beni, con le eventuali registrazioni, il magazzinaggio e la trasformazione, e le forniture con varia destinazione. La merce in entrata, che vale anche come forma di tassazione, è costituita da prodotti agricoli e vegetali oppure da animali e carne da macello. L'elenco è lungo: cereali, come orzo e grano con le sue varietà, legumi, piante per produzione di olio (per esempio sesamo). La trasformazione consiste soprattutto in macinazione e creazione di vari tipi di farina (in una struttura edilizia detta *nupāru*, un termine che significa di per sé «detenzione» o «prigione») e nella fabbricazione di birra (nell'*egipar*, un settore molto sviluppato: circa 150 testi ne trattano). Le uscite consistono in forniture di varia natura, tra cui assegnazioni, compensi e donazioni. L'analisi di tutto il complesso è molto dettagliata ma risulta anche difficoltosa nella decifrazione dei numerosi termini tecnici che, come succede spesso quando si tratta di *realia*, restano in parte non tradotti e il termine originale (sumero o accadico) viene allegato direttamente a quello che ne indica il genere (il grano *kibtu*, la farina ZÌ.KUKKUŠ/*kukkušu*, la birra KAŠ o la birra *marsānu*). Si conclude tuttavia che l'archivio, nonostante questa documentazione così minuziosa, non consente di stabilire quale fosse il ruolo del palazzo nell'economia della città. E d'altra parte, possiamo aggiungere, può stupire alquanto l'assenza dei tessili, che nell'economia locale di varie epoche della storia del Vicino Oriente antico assumono un ruolo fondamentale, per lo più riservato alle donne (cf. ad esempio B. Lion – C. Michel [edd.], *The Role of Women in Work and Society in the Ancient Near East* [Studies in Ancient Near Eastern Records 13], De Gruyter, Berlin-Boston, MA 2016, e al riguardo *RivB* 65[2017], 601-605). Poiché però buona parte di questi beni risultano acquisiti e soprattutto rilasciati in funzione del culto, sembra che il palazzo sia posto in qualche relazione con un tempio o più templi, i quali non sarebbero quindi autonomi ma integrati nell'economia palatina (forse anche perché il personale addetto al culto era fuggito in parte verso il nord, cioè verso quella Babilonia che in precedenza governava sul territorio). Ma la destinazione culturale dei beni permette di affrontare allora la questione della religione e del pantheon a cui essa si lega.

Oltre all'archivio, che contiene tra l'altro anche testi religiosi (in particolare una lista di dèi, il n. 81 di CUSAS 9), si utilizzano qui anche altre fonti, tra cui merita di essere segnalata una tavoletta del poema di Gilgameš in cui Uruk diventa Ur e le divinità Sin ed Ea sostituiscono Gilgameš ed Enkidu (per la sua pubblicazione si veda A. George, «The civilizing of Ea-Enkidu: an unusual tablet of the Babylonian Gilgameš epic», in *Revue d'Assyriologie et d'Archéologie Orientale* 101[2007], 59-80). Si procede poi ricorrendo all'esame dei *topoi* religiosi che compaiono nelle formule degli anni dei re (in cui si esprimono i loro atti di venerazione e i favori che ricevono) e calcolando le frequenze dei nomi divini nelle offerte destinate ai vari dèi, in un culto sponsorizzato dal palazzo. E, sebbene in misura relativa, si tiene conto anche di quali divinità siano attestate nei no-

mi teoforici. Ma tutta la trattazione è dominata dall'intento di individuare un pantheon dello Stato, supponendo che il palazzo dell'archivio si trovi nella sua capitale, e che esso possa distinguersi da pantheon locali in esso confluiti. L'impresa è rischiosa, dal momento che non si conosce bene la struttura e il funzionamento (anche politico) di questo Stato, e soprattutto non si hanno elementi sufficienti per delineare le sue istituzioni religiose, a cominciare dai templi e dal personale addetto.

Non c'è quindi da stupirsi se i risultati restano scarsi e incerti, e infatti in più punti Boivin deve riconoscere che la collocazione di una determinata divinità all'interno dell'uno o dell'altro pantheon non è chiara. Ci si deve limitare a liste di dèi deducibili dalle varie testimonianze, tentando di scorgervi un qualche ordine gerarchico. Così dall'esame dei nomi degli anni risulterebbe la sequenza Enlil, Ea e Ninurta. Dalle liste esplicite di divinità (tra cui quella n. 81, menzionata sopra) ricaveremmo Anu, Enlil, Ninurta, Sin, Šamaš e altri. Ma dal culto sponsorizzato, che forse è il più indicativo, con il calcolo delle frequenze e delle preferenze (effettuato su circa 60 testi, seppure con cautela) si dedurrebbe una sequenza di una quindicina di divinità, che conviene elencare qui per intero, per rendersi conto appunto della consistenza del pantheon nella sua rappresentanza più ampia (almeno nel palazzo): Ištar con alcune sue ipostasi (costituite da aspetti astrali e incarnazioni locali-geografiche; il suo culto potrebbe derivare da Uruk), Ninurta (cui è dedicato un tempio nella città dell'archivio; a p. 212, forse per una svista nella compilazione della tabella, non è chiaro se le 6 pecore a lui offerte siano da collocarsi nel mese primo o secondo dell'anno N), Nazi (dea venerata a Lagaš), Šamaš (non molto presente, ma con un tempio e un sacello e forse accompagnato da due visir, che sono rispettivamente un aspetto di Nin-Šubur e la divinità Lugal-namtara), Sin (il più attestato nei nomi teoforici, ma con un culto modesto), Enlil ed Ea, Marduk (dio di Babilonia qui poco attestato), il culto di una «collina sacra» (in 2 testi) e il culto dei Sibitti, Lugalirra (divinità degli inferi), Manzât (dea dell'arcobaleno, forse di origini elamite), Nin-é. NIM.ma (che non sarebbe una dea, ma un dio, importante a Larsa), Gula (dea della salute, qui marginale). Secondo la distinzione problematica tra i due tipi di pantheon, Boivin ne dedurrebbe ad esempio che Sin, con culto ridotto, occuperebbe un posto elevato in quello di Stato, Enlil sarebbe preminente in quello di Stato ma non in quello locale, Marduk in nessuno dei due. Ma il risultato più attendibile consiste piuttosto nel constatare come il pantheon complessivo ricavabile dall'archivio rispecchi in parte quello pan-babilonese ma testimoni anche un'influenza di culti importati da altre città del territorio, tra cui Larsa e Nippur (Boivin parla infatti di una fusione tra diversi pantheon). In sostanza, pur con accentuazioni locali, si deve concludere che la religione attestata da un archivio di incerta provenienza, ma comunque appartenente al territorio del PM, è ben radicata nella storia e nella geografia della Bassa Mesopotamia del II millennio.

Ma ciò, in definitiva, può valere anche per i risultati raggiunti più in generale dallo studio dei testi esaminati nel volume. Pur nello sforzo di renderli incisivi o determinanti, essi migliorano certo le nostre scarse conoscenze del PM, ma non ne rappresentano una svolta innovativa, e di questo Boivin è ben consapevole, e lo confessa con ammirevole modestia. Il suo lavoro resta però encomia-

bile nel suo genere e l'acribia della sua analisi può essere proposta senza dubbio come modello esemplare di ricerca filologica.

Gian Luigi Prato
Via G. Saredo, 43/B2
00173 Roma
gianluigi.prato@fastwebnet.it

A.M. BORTZ, *Identität und Kontinuität. Form und Funktion der Rückkehrerliste Esr 2* (BZAW 512), De Gruyter, Berlin-Boston, MA 2018, p. XI-327, cm 24, € 99,95, ISBN 978-3-11-056878-3; e-ISBN 978-3-11-056975-9 (PDF); e-ISBN 978-3-11-056881-3 (EPUB); ISSN 0934-2575.

Dedicare una ricerca a una semplice lista di nomi può sembrare un lavoro arido e ben poco gratificante e ciò spiega, almeno in parte, perché negli studi sui libri di Esdra e Neemia gli elenchi onomastici che vi compaiono abbiano ricevuto scarsa attenzione. E ciò vale anzitutto per l'enumerazione dei reduci (o rimpatriati) che si legge in Esd 2 e Ne 7, che già Flavio Giuseppe ha preferito omettere «per non distogliere l'attenzione dei miei lettori dalla concatenazione degli eventi rendendo difficile il racconto per coloro che mi seguono» (*Ant.* XI, 68). Lo ricorda anche l'autrice di questo volume in esergo alla sua introduzione, ammettendo così implicitamente di aver avuto il coraggio di assumere la lista di Esd 2 come argomento della sua tesi di dottorato presso l'Università Johannes Gutenberg di Magonza, sotto la guida del prof. Sebastian Grätz, che tra l'altro è uno dei maggiori studiosi dei due libri. E il risultato del lavoro è senza dubbio eccellente e si presenta come un modello nel suo genere, rivelando tra l'altro un impegno non comune sia nella ricerca dei dati e nello scavo del testo sia nell'analisi esegetica che colloca la lista (nell'insieme di Esd 1-3) in un ampio contesto letterario e culturale. E anche l'utilizzo appropriato di una vasta bibliografia contribuisce alla ricchezza del lavoro effettuato. Tutto questo va riconosciuto comunque e al di là dei rilievi critici che si possono muovere su alcuni punti del procedimento di ricerca e delle relative conclusioni. Ripercorriamo quindi anzitutto il cammino seguito dall'autrice, riservando a un secondo momento le osservazioni o le perplessità che esso può sollevare.

Anzitutto si sintetizza lo stato della ricerca, rilevando come in tempi più recenti si è sempre più rinunciato a vedere in Esdra-Neemia una componente della cosiddetta opera storica del Cronista, che li vedeva strettamente uniti ai libri delle Cronache. Ma prima di iniziare l'analisi vera e propria del testo di Esd 2 occorre studiarlo in relazione alle altre due liste parallele che si trovano in Ne 7,6-72 e *3Esd* (= 1Esd LXX) 5,7-45, inserite in contesti diversi. Mentre in Ne 7 la lista viene dopo la costruzione delle mura di Gerusalemme, in *3Esd* è collocata dopo la corrispondenza di Artaserse (cf. Esd 4) e l'episodio dei tre paggi, che sembra inserito da un materiale di diversa provenienza (3,1-5,6). Con una serie di motivazioni di vario genere, si conclude che la priorità spetta a quella di Esd 2, da